



La chiamata all'amore come dono di sé: gli affetti e la sfida della generatività

Dialogo tra Mons. Napolioni, Martina e Michele

A cura di Letizia Gualdoni

Il sogno di incontrare la persona giusta, con cui formare una famiglia e costruire una vita insieme: una storia d'amore in cui riconoscere la chiamata stessa del Signore. Quanto, nella vita di un giovane, oggi, c'è spazio per progetti di questo tipo: impegnarsi in relazioni stabili, desiderare figli, immaginarsi madri e padri, scegliere di servire la vita? La paura del "per sempre" e di sancire l'unione con il Sacramento

del matrimonio è indubbiamente legata all'aumento di separazioni, divorzi, seconde unioni, che possono causare, nei giovani, grandi sofferenze e insicurezze, condizionando le loro scelte. I giovani chiedono alla Chiesa il coraggio di annunciare ancora "la possibilità di amare sul serio" e di "scommettere sulla famiglia" (cfr. Papa Francesco, *Christus vivit*, n.263). Queste questioni, nel dialogo con i Vescovi lom-

bardi per "Giovani e Vescovi", hanno fatto emergere alcune tensioni di senso, che, da un linguaggio rinnovato (e senza tabù sulla sessualità), possano accompagnare i vissuti dei giovani in cerca di relazioni vere, nella complessità del tempo odierno. Alcune sollecitazioni ci vengono suggerite dai pensieri profondi condivisi da mons. Antonio Napolioni, Vescovo di Cremona, e da due giovani, alla luce delle loro esperienze e di quelle dei loro coetanei.

I giovani al Vescovo

Martina Allevi, 27 anni. È volontaria in Pastorale Giovanile a Cremona e scout AGESCI. Ha sempre viaggiato e amato interagire con gli altri: proprio per questo si è laureata in Scienze Linguistiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.

D. *Oggi le occasioni di incontro sono varie e spesso molto laiche (app di incontri). Come si concilia questo con l'essere cristiani?*

R. Il Vangelo e l'antica *Lettera a Diogneto* insegnano anche oggi ad essere nel mondo non come una corporazione dai recinti ben marcati, ma come lievito che si perde nella massa per fermentarla, come l'anima nel corpo. Con discrezione e potenza, con il coraggio dell'annuncio e la postura del dialogo. Chiarendo ancora una volta che i termini "laico, laicità" hanno due significati: uno più ampio e positivo, per cui è laico ciò che è proprio di tutto il popolo e a favore del mondo che Dio ama, mentre c'è un senso più negativo quando con queste parole si volesse come escludere Dio dalla realtà umana e sociale. Magari perché le invadenze del sacro e delle religioni hanno già fatto troppi danni... Credo che ogni incontro debba essere aperto a tutte le dimensioni e i valori di cui è portatore chi si incontra, ma favorendo il dialogo a partire "dalla lingua dell'altro", proprio come avviene

a Pentecoste, quando l'annuncio cristiano viene inteso da ciascuno nella propria lingua. È la logica del vero amore: chi più ama, ama alla maniera dell'amato, prima di imporre la propria.

D. *I cristiani e le cristiane vivono nel mondo e frequentano anche coetanei lontani dalla Chiesa. Come all'interno di una coppia il mio essere cristiano/a può conciliarsi con la mancanza di fede dell'altro?*

R. Meglio di me, che in coppia non vivo, parlerebbero le testimonianze di chi ha dato vita ad un rapporto, un matrimonio, una famiglia con tanta diversità accettata e vissuta come valore, più che come ostacolo. Ho conosciuto e ammirato diverse di queste storie, in cui non c'è da stabilire chi è il più forte, mentre si gareggia invece nello stimarsi a vicenda. Credo che sia come una salita in montagna, faticosa e affascinante, il cui senso si intuisce men-





tre ci si sostiene nel cammino, e poi si rivela quando insieme si raggiunge la vetta. La "parte credente" dovrebbe avere una marcia in più per facilitare il compiersi di questo disegno, se mette in campo non il moralismo o la rigidità delle proprie pretese, ma l'energia divina che sgorga dalla preghiera, dalla grazia sacramentale, dal perdono ricevuto e offerto, dalla presenza stessa di Cristo nel donarsi all'altro/a. A questo scopo, sarà intelligente cercare un buon accompagnamento spirituale, che aiuti a veder chiaro, e a camminare al passo della Provvidenza.

D. *Oggi molto spesso la parola "fallimento" fa paura, perché la nostra società prestazionale richiede a tutti di fare sempre tutto al massimo, senza margine di errore. D'altra parte siamo anche circondati dall'idea che tutto può finire, che niente è per sempre e che tutto è relativo. Così, spesso, il pensiero del matrimonio cristiano, inteso come Sacramento del "per sempre" può in noi giovani generare ansia: come si può oggi far durare una cosa per sempre? E come non*

aver paura del fallimento?

Questi sono i timori. Come vivere con serenità questa scelta, quindi?

R. Nei lunghi anni di servizio in Seminario, ho ascoltato tanti dubbi e paure dei giovani sul "per sempre" del loro diventare preti. Ripeto quindi ai fidanzati quello che credo valga anche per i loro coetanei chiamati a scelte altrettanto a rischio di fallimento: il Sacramento è la nostra forza, non perché magia che esonera dall'impegno, ma perché Presenza viva che attira al "per sempre", senza il quale si vivrebbe una vita sempre a freni tirati. I giovani sono fatti per questa prospettiva vocazionale e missionaria della vita, nonostante i condizionamenti di una mentalità assicurativa e previdenziale li vogliano depistare. Diciamo chiaro piuttosto che... tutto finisce, meno il "per sempre", e che quindi questa non può essere intesa come una clausola ma come una promessa. Di Dio, sempre fedele, e degli uomini in Dio, un po' meno fedeli ma capaci di riconciliazione, e persino di rinascita, se animati da un briciolo di fede genuina.

Michele Ottini, 29 anni. Sposato con Chiara da un anno e mezzo, vive in Germania. Ha studiato Scienze Statistiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore. È stato per 8 anni membro dell'Equipe diocesana del Settore Giovani di Azione Cattolica a Pavia ed educatore di adolescenti/giovani in parrocchia. Ha avuto esperienze di volontariato nel carcere femminile della Giudecca.

D. *Questa esperienza mi ha regalato per la prima volta uno scambio diretto con alcuni vescovi. La sensazione iniziale, avuta da molti, e percepita anche da altri giovani, è stata quella di una lontananza da voi vescovi. La riflessione sorge spontanea: se noi che siamo tra i giovani più "vicini" alle diocesi, abbiamo avuto questa percezione... la sfida di uscire dai "ruoli" e dialogare alla pari, senza filtri e intermediari (segretari e sacerdoti parrocchiali), è davvero dura.*

Come un vescovo può vivere gli incontri "corpo a corpo" (citati da Papa Francesco) con noi giovani? Quali iniziative sono urgentemente necessarie per intavolare un dialogo con le persone giovani lontane e disincantate, che qui non hanno avuto voce diretta?

R. Anche per uno come me, che viene dalla pastorale giovanile, tra gli scouts e non solo, e dall'accompagnamento vocazionale di tanti giovani, è vero che il ministero ordinario del vescovo finisce col tenermi lontano dalle giovani generazioni. A meno che non ci si dia questa priorità e si creino occasioni concrete per attuarla. Ad esempio, senza voler invadere contesti giustamente laici, ogni volta che posso entrare in una scuola e dialogare spontaneamente con dei ragazzi, si rinnova lo stupore di uno scambio per nulla banale, e illuminante anche per me. Occorre poi convincere i "resistenti" delle parrocchie ad aprire porte e finestre, e uscire incontro alla realtà, che sempre meno si lascia

calamitare da una Chiesa in attesa, o peggio "in pretesa". Ricordando che i migliori interlocutori ecclesiali nei vari contesti sociali e culturali sono non tanto i preti e i consacrati, ma i laici, coloro che in quegli ambienti vivono la medesima passione e competenza umana, ma con la gioia del Vangelo. Comunque, anche nel più occasionale degli incontri, si capisce dal nostro sguardo se abbiamo voglia di incontrare con rispetto e disponibilità chi non conoscevamo.

D. *Al termine di questi lavori vissuti insieme, si sente l'urgenza di porre la questione degli Affetti al centro della Chiesa (parrocchie, oratori, movimenti). Troppo spesso questi temi sono trattati in modo filosofico nelle omelie (senza legami con la vita quotidiani) o delegati ai Consultori negli oratori. A volte sembra che i consacrati e i laici non si sentano sufficientemente pronti a discutere i vari argomenti con le coppie o i ragazzi. Come potenziare la formazione di seminaristi, sacerdoti ed educatori? Come si può evitare di relegare questo tema fondamentale ad eventi speciali (come questo) o a sterili seminari diocesani?*

R. Credo che l'*Amoris Laetitia* di papa Francesco sia il paradigma da assumere davvero. In essa troviamo i diversi necessari approcci al tema degli affetti umani: esperienziale, biblico, pastorale... dove dunque psicologia, teologia e morale non pretendono più di avere ciascuna il monopolio dell'interpretazione o dell'ordine da dare ad una realtà così profonda e delicata. Così non basta la delega a qualche specialista, quando in realtà ogni famiglia, anche la più malmessa, resta la palestra originaria della crescita affettiva delle persone. È giusto, quindi, chiedere che la formazione di sacerdoti, consacrati/e ed educatori laici (magari a partire proprio da qualche coppia) sia generosamente aggiornata su questi temi, in modo da per-



mettere ai giovani di incontrare adulti in autentico cammino di maturazione integrale, capaci di narrare senza falsi idealismi il bello dell'amore umano e cristiano, e di accompagnare con umile autorevolezza l'avventura interiore di chi desidera un aiuto. Mettendo al centro della catechesi e delle altre attività la relazione e non solo i contenuti.

D. *Per la prima volta, ho potuto vedere le diocesi confrontarsi a livello regionale sulle difficili tematiche attuali. Forse avviene anche in altre sedi opportune ma in questo caso c'è stato un coinvolgimento dal basso (dalle parrocchie, dalle vite quotidiane) che ha ricucito la distanza parrocchie-diocesi, che si amplia ancora di più raggiungendo i vertici regionali.*

Come fare in modo che altri scambi (pratici e concreti) possano avvenire più spesso con questo stile? Sembra quasi che si debba attendere un'iniziativa così speciale (come Giovani e Vescovi o il Sinodo dei Giovani) per accorciare la "struttura piramidale".

In una famiglia è normale confrontarsi, correggersi e aiutarsi a vicenda. Dato che le diocesi fanno parte della stessa famiglia della Chiesa regionale... come potenziare e incoraggiare questo approccio? La condivisione delle difficoltà e delle buone prassi in corso a livello locale potrebbero creare sinergie e relazioni nuove.

R. È giusto, l'eccezionalità di un'occasione come questa, se non avesse seguito, sarebbe un boomerang, che dopo aver sollecitato attese causerebbe delusioni. Per non cadere in questo rischio ci viene in aiuto il cammino sinodale che tutta la Chiesa sta compiendo - a volte con più entusiasmo altrove con difficoltà - al fine di reimparare l'arte dell'ascolto reciproco, per cogliere insieme l'azione creativa dello Spirito nei mutamenti che attraversiamo. I principali ostacoli stanno chiaramente emergendo: l'autoreferenzialità delle

comunità spesso nostalgiche e introverse, il clericalismo talvolta anche dei laici più vicini, l'attivismo stressante che non nutre l'interiorità, il sottile gioco di potere che vizia il servizio, il peso di strutture anacronistiche, ecc. Meglio non allungare troppo l'elenco dei dolori, e cominciare a lavorare sodo per le alternative (che in *Evangelii Gaudium* sono ben tracciate): la gioia di essere popolo, la cultura dell'incontro faccia a faccia, la fiducia nell'iniziativa di Dio che sempre ci precede, il valore profetico di ciò che accade nelle periferie e non solo al centro o al vertice, lo scambio di esperienze con i mondi finora più lontani.

Il Vescovo ai giovani

Significative le domande del Vescovo Napolioni sul tema degli affetti, una delle dimensioni centrali della vita di ognuno e decisiva per il progetto di vita dei giovani.

D. *Le esperienze e le scelte delle nuove generazioni in campo affettivo spiazzano spesso molti adulti, specie cattolici. Quali sono i motivi di questo sconcerto, secondo voi? Ci sono problemi nel rapporto tra le generazioni e il diverso modo in cui cercano e danno senso alla propria vita?*

Ma. Gli scontri generazionali ci sono sempre stati. Gli adulti hanno sempre avuto difficoltà a comprendere e a rispondere ai problemi dei più giovani. Forse noi giovani abbiamo il compito, in questo mondo, di portare gli adulti a mettersi in discussione, a cambiare prospettiva. E questo spesso genera paura ed è faticoso. Le domande di senso sono sempre le stesse e percorrono tutte le generazioni. Forse ciò che cambia sono le modalità di ricerca delle risposte. Un altro motivo per il quale, forse, gli adulti oggi si sentono spiazzati è perché la complessità delle nostre domande crea la percezione di incapacità di essere punti di riferimento. Anche il mondo adulto sta

affrontando tanti cambiamenti. Non sono immuni alle incertezze tipiche del nostro tempo e questo, forse, li fa sentire delegittimati o inadeguati nel loro ruolo di guida. In realtà a noi giovani servono solo punti di riferimento che si mostrino così come sono, anche vulnerabili, anche affaticati, ma sinceri e sempre in ricerca.

Mi. Lo sconcerto nasce perché certe scelte erano giudicate negativamente, mentre ora le si valuta soppesando tanti fattori. Una coppia di lavoratori fuori sede, o nel caso di un partner lontano per studio/lavoro, può pensare dopo un tempo di verifica di considerare la convivenza come un step transitorio per unire le forze e creare uno spazio comune. Vivere da soli in una stanza condivisa/in un monolocale (con lautissimi affitti) può essere una gran-

de sfida. Il desiderio di futuro apre allora varie valutazioni. In passato la rete di relazioni era molto più locale. Questi esempi dicono che i grandi desideri sono gli stessi; stanno però cambiando rapidamente le dinamiche esterne. I 25enni hanno sperimentato alcuni delicati snodi (smartphone, crisi economica, coming out di amici, legami con figli di migranti, pandemia) che altre generazioni hanno vissuto in differenti fasi della vita, assimilandole meno. Quale 50enne potrebbe assicurare che non avrebbe fatto le stesse scelte a parità di condizioni?

D. *La Chiesa parla sempre di Dio amore, di amore a Dio e al prossimo, di matrimonio e famiglia... cosa accade in voi quando vi arrivano questi messaggi? Cosa raggiunge*

PAOLO RICCA

Dio Apologia



Che senso può avere nel XXI secolo un'apologia della fede? Nella prima parte del libro, Paolo Ricca si propone di affrontare e discutere le maggiori obiezioni che nella modernità sono state e continuano a essere mosse alla fede in Dio e alla sua stessa esistenza. Passa poi a esporre, in maniera succinta, non già l'intero Credo cristiano, bensì i tratti più caratteristici dell'idea cristiana di Dio, così come emergono dalle pagine della Bibbia: l'autore infatti, non ha, «sul tema "Dio", altra sapienza da offrire che quella che proviene dalla storia di Israele, di Gesù e degli apostoli». Infine, non teme di esprimere le sue personali convinzioni in merito, in dialogo costante con la cultura contemporanea e con le religioni mondiali. «A proposito dell'esistenza di Dio, è interessante osservare che la Bibbia non spende una parola per dimostrarla. Quasi come se la cosa non la interessasse. In effetti non è l'esistenza di Dio che interessa alla Bibbia, ma la sua opera, la sua storia con e per Israele, con e per l'umanità. La pura esistenza di Dio non è un tema della Bibbia. [...] Un Dio la cui essenza sarebbe l'esistenza, nella Bibbia non c'è, perché non c'è nella realtà. Dio, potremmo dire, non si accontenta di esserci, non è per questo che c'è, non esiste per esistere, ma per amare, per parlare, per creare e ricreare, per chiamare e stabilire alleanze».

• **Claudiana 2022, pp. 411, € 24.50, (ebook: € 15,99)**



veramente il vostro cuore, la vostra anima? Quando queste parole risultano credibili e affascinanti?

Ma. Ho sempre trovato conforto nel sentire e nel dire, soprattutto, che Dio è Amore, un calore profondo che scalda l'anima e il cuore. Ciononostante, il pensiero di (dare e "ricevere") un amore terreno, che si lega ai concetti di matrimonio e famiglia, e che si avvicina a quello divino per noi, mi spaventa. È un sentimento solido, durevole, ma che si scontra con le prove, le difficoltà e i dubbi umani: "sono degna di questo amore?", "sono in grado di dare un amore così grande e disinteressato?". Allo stesso tempo, però, ne sono affascinata e attratta, come se ci fosse Qualcuno che mi dice "è questa la tua strada, vai". Nella preghiera che recito insieme ai rover e le scolte del mio gruppo scout, c'è un verso che dice "Oh Maestro, fa' che io non cerchi tanto [...] di essere amato quanto di amare. Poiché è dando che si riceve [...]", forse è proprio Amare qualcuno in modo incondizionato lo scopo della nostra vita.

Mi. I grandi messaggi del Vangelo a volte si riducono a discorsi filosofici, lontani anni luce dal vissuto quotidiano dei giovani; altre volte si dipingono gli affetti parlando solo del bello e nascondendo le piccole/grandi difficoltà "normali". Questa distanza dalla realtà crea turbamento: cos'è l'Amore di fronte ai miei genitori che litigano in modo aspro o si sono già separati? Che senso ha l'Amore ora che sono single e mi sento incompleto? Perché parlare di Dio Amore se il mio amico gay ha paura di confidarsi con i cari perché conosce le loro frasi di disprezzo? Perché pensare all'Amore ora che ho 20 anni e vivo tranquillamente la sessualità con la ragazza? La vita preme e le parole spesso non bastano. Il Vangelo torna a parlare al cuore quando i discorsi partono dalla Vita concreta e da lì poi si ricongiungono al cielo. Testimonianze vere, fatte da persone in

carne e ossa che hanno attraversato situazioni simili e lì hanno incontrato Dio: questo resta nel profondo e dona credibilità.

D. *Cosa vi aspettate più concretamente dalla Chiesa, dalle comunità, dai sacerdoti, in questo ambito così delicato e decisivo?*

Ma. Credo che un'apertura e un dialogo Vero, con le orecchie e il cuore aperto, sia un grande passo verso noi giovani. Il solo rendersi aperti veramente al nostro modo di vivere la Fede e anche l'amore è un regalo grande.

Ovviamente è e sarà un dialogo complesso, faticoso e a volte con fraintendimenti, ma se ci si accoglie con le braccia e il cuore pronto, l'apertura, la comprensione e l'accettazione sono possibili e arricchiscono la Vita.

Abbiamo bisogno che la Chiesa si spogli di tutto il moralismo e gli abbellimenti, per poter essere più a nostra misura e che parli la nostra lingua.

Mi. Per un giovane, al centro c'è il rapporto personale. Bisogna snellire le iniziative e gli impegni per donare vicinanza. Stare con, in modo semplice: camminare, ascoltare, mangiare. Le agende sono sempre più piene, ma l'entrare in relazione richiede tempo. "Giovani e Vescovi" ci ha insegnato qualcosa: ritagliarsi una sera per una cena insieme, per una chiamata, per un confronto. Piccoli modi per darsi "mi stai a cuore", "voglio incontrarti perché sei tu" e non solo perché dobbiamo lavorare o per portarti subito degli insegnamenti. Trasmetteteci semplicemente l'Amore di Dio: c'è bisogno di un incontro vero. Con l'aiuto dello Spirito, la Via poi la troveremo insieme. Tanti giovani vedono una scintilla di Dio non ai grandi eventi, ma nell'ascolto ricevuto, nelle parole scambiate dopo una pizzata, in una chiamata arrivata in un momento buio. Prima si incontra il cuore e poi, con le "porte spalancate", si vivono i temi importanti. Iniziamo dal "porta a porta" per dare priorità agli affetti. ■